

Come leggere GRAMSCI

Come leggere Gramsci? Non è una domanda di poco conto. Gramsci è un autore «facile», apparentemente. I tecnicismi del linguaggio filosofico, politico, economico sono ridotti all'indispensabile. Ma la tessitura del suo pensiero è straordinariamente complessa, la tensione razionale quasi sempre elevatissima e regge, per un verso, lo sforzo di analizzare la realtà di classe nel complesso delle sue manifestazioni; per l'altro, quello di dar conto della reciproca articolazione dei piani di questa complessa realtà.

Gramsci ha fortissimo il senso della totalità del reale — del modo secondo il quale, in questa totalità, si determinano, a partire dai rapporti di produzione, i piani differenziati della realtà sociale, quelli, per esempio della struttura politica, dell'ideologia, della religione, della cultura. Questo sforzo esclude ogni compiacimento della scrittura: è assente in Gramsci il gusto della citazione che impreciosisce per esempio la prosa di Benedetto Croce e ne fa l'armatura squisita di un pensiero assai povero.

Vi sono soprattutto — per leggere Gramsci — le difficoltà relative al fatto che non ci si trova di fronte a un corpus di scritti compiuto come quello di un tranquillo accademico. Gramsci è un capo rivoluzionario e la stessa vicenda del suo scritto è segnata dagli anni grandi e terribili in cui egli è vissuto: gli anni della guerra e dell'Ottobre sovietico, della nascita del partito comunista, della grande lotta alla testa del proletariato, del dibattito nell'Internazionale comunista, del fascismo, del carcere. Raccontare, ordinare questi scritti comparsi in tanti giornali, dal *Grido del popolo*, all'*Avanti!*, all'*Ordine Nuovo*, all'*Unità* (a volte si tratta anche di complessi problemi di attribuzione) non è stato facile. Così come non è facile organizzare editorialmente il complesso della produzione contenuta nelle 2848 pagine dei trentadue quaderni scritti da Gramsci negli anni del carcere e nella clinica di Formia.

Per quanto riguarda gli scritti precedenti l'arresto (che è dell'8 novembre 1926), si possono vedere gli *Scritti giovanili* (Torino, Einaudi, 1958), che contengono articoli comparsi fra il 1914 e il 1918; *Sotto la mole* (Torino, Einaudi, 1960), che contiene corsivi e note polemiche uscite sull'*Avanti!* torinese negli anni 1916-20; *L'Ordine nuovo*, 1919-1920 (Torino, Einaudi, 1954), tutti gli articoli del '19-'20, tra cui quelli fondamentali sui consigli di fabbrica, pubblicati principalmente sull'*Ordine nuovo* settimanale; *Socialismo e fascismo*, *L'Ordine nuovo*, 1921-1922 (Torino, Einaudi, 1966). Gli articoli comparsi sull'*Ordine nuovo*, trasformati il 1° gennaio del '21 da «rassegna settimanale di cultura socialista» in «quotidiano comunista», fra la vigilia del congresso di Livorno e la partenza di Gramsci per Mosca; *La costruzione del partito comunista*, 1923-1926 (Torino, Einaudi, 1971), scritti usciti nella terza serie dell'*Ordine nuovo*, su *L'Unità*, *Stato operaio* e *Correspondance internationale*.

Altri scritti del periodo precedente l'arresto si trovano nell'antologia curata da Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo per il Saggiatore, 2000 pagine di Gramsci. Si tratta di due volumi. Nel tempo della lotta, 1914-1926 e Lettere inedite, 1914-1926. Nel primo di questi due volumi, insieme con articoli e lettere assai importanti del '23-'24 viene pubblicato anche il saggio su alcuni temi della questione meridionale. Gramsci vi aveva lavorato nei giorni che precedettero l'arresto. Lo scritto comparve su *Lo Stato operaio* a Parigi nel gennaio del '30. È il saggio che imposta la «fase nova» della «questione meridionale» nella strategia del partito comunista. Il volume comprende inoltre la nota lettera al Comitato centrale del partito comunista sovietico scritta, come conferma Togliatti, nella metà dell'Ottobre '26.

Quanto ai Quaderni del carcere, va detto che è in corso una edizione critica a cui lavora Valentino Geratana raggruppato per argomenti. Il testo delle riflessioni di Antonio Gramsci è stato pubblicato in sei volumi dall'editore Einaudi nel 1948-'51. I volumi sono stati più volte ristampati. Si tratta di un'edizione storica e la filosofia di Benedetto Croce (Tor., 1948); Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura (1949); Il Risorgimento (1949); Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno (1949); Letteratura e vita nazionale (1950), (che contiene anche gli articoli del Gramsci critico teatrale dell'*Avanti!* nel 1916-20); Passato e presente (1951). Dei Quaderni del carcere esiste anche una ristampa economica, con introduzione di Luciano Gruppi, per conto degli Editori Riuniti.

Una parte fondamentale della lezione di Gramsci è affidata alle sue lettere: si tratta di scritti decisivi non soltanto per la ricostruzione della vita del grande capo rivoluzionario, ma anche per la storia del movimento operaio e per la «strategia» e la tattica della rivoluzione, «una comunista nei paesi di capitalismo avanzato. Una prima ristampa, più volte ristampata, è stata pubblicata da Einaudi nel 1947: *Lettere dal carcere*. Con lo stesso titolo è comparsa presso l'editore Einaudi nel 1956 una raccolta assai più ampia, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, alla quale spetta anche la cura degli altri volumi einaudiani. Il secondo volume delle 2000 pagine (*Scritti*) con «Lettere inedite» e «Lettere dal carcere» vanno dal 1912 al 1937 l'anno della morte.

Un approccio agli scritti gramsciani è fornito anche dall'esistenza di alcune antologie, oltre a quella curata da Ferrata e Gallo. Si possono vedere, gli *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano (Editori Riuniti), la *Formazione dell'uomo*, *Scritti di pedagogia*, a cura di Giovanni Urbani (Editori Riuniti), *Il Risorgimento*, a cura di Elsa Fubini (Editori Riuniti), *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Geratana (Editori Riuniti), *Elementi di politica* a cura di Mario Spinella (Editori Riuniti) insieme con Carlo Salinari. Spriano ha pubblicato, sempre per gli Editori Riuniti, un'altra raccolta di scritti gramsciani: *Gramsci*, a cura di Alberto Giordano (Accademia Sansoni Editori), con una introduzione assai ampia e una ricca nota bibliografica.

La concezione del partito



Una pubblicazione clandestina chiede la liberazione di Antonio Gramsci.

Il primo leninista italiano

Gramsci comprese che la Rivoluzione bolscevica indicava un modo nuovo di intendere il marxismo - «Tradurre in italiano» l'esperienza dell'Ottobre significava prima di tutto capire la situazione del nostro paese nella sua storica concretezza e originalità - E' questo metodo che dà un fondamento reale all'internazionalismo

GRAMSCI, in una presentazione apologetica e semplificata della storia del nostro Partito, soleva essere presentato come il fondatore del Partito Comunista d'Italia. E ciò non è vero: i comunisti, in prevalenza torinesi, che si adunavano intorno all'*Ordine Nuovo* furono una componente del Partito Comunista che sorgeva a Livorno nel 1921, caratterizzato dalla maggioranza che seguiva Amadeo Bordiga, le sue impostazioni politiche, la sua azione organizzativa, la sua visione teorica. Ma quella componente, ancora minoritaria nel 1921, darà luogo, dal '23 al '26, al nuovo nucleo dirigente del PCI, segnando la sua storia e il suo sviluppo, approdando all'attuale partito che Togliatti ha forzato (questo verbo è sovente retorico; in questo caso, invece, è il solo che corrisponda esattamente alla realtà).

In questo senso — che offende la cronaca ma che obbedisce al contenuto profondo della storia — si può parlare del PCI come del Partito di Gramsci e di Togliatti. Ma tutto questo come è avvenuto? Come è accaduto che il segno decisivo si sia stato impresso sulla avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano da Gramsci e dal gruppo che si adunava intorno all'*Ordine Nuovo*?

La risposta può essere trovata nell'affermazione di Togliatti che Gramsci fu il primo bolscevico, il primo leninista italiano.

Si può dire che i socialisti italiani avessero d'istinto avvertito, nel 1917, che, con la Rivoluzione russa, si compiva una grande svolta storica, capace di portare il proletariato ad essere non più classe subalterna, ma al livello dell'egemonia nella storia del mondo. In Gramsci — allora ventiquenne — ci fu qualche cosa di più: la comprensione che la Rivoluzione bolscevica indicava, con l'argomento dei fatti, un nuovo modo di intendere il marxismo. Tale modo non corrispondeva agli schemi della II Internazionale, secondo la necessità di non rompere con l'Internazionale — a proposito del fronte unico, dei rapporti con i socialisti — come Bordiga avrebbe vo-

DA QUANDO il partito politico si è affermato come fattore decisivo nella vita degli Stati moderni, molta letteratura si è accumulata su questo argomento: da alcune definizioni che tendevano a mettere in risalto la natura di raggruppamento meramente ideologico si è giunti, in coincidenza con la formazione dei partiti socialisti di massa, ad una analisi di tipo sociologico che ha teso ad identificare sempre più il partito con la sua struttura organizzativa. Questa concezione del partito politico come «macchina» la si ritrova già in uno studioso come Max Weber, che muoveva nelle sue indagini dall'assunto che «in modo non diverso dall'economia e dall'amministrazione statale il progresso verso la burocrazia si manifesta nei partiti». Ne nasceva l'immagine di un'associazione fortemente autoritaria al suo interno (concentrando tutto il potere nelle mani di un apparato diretto da capi carismatici) ed essenzialmente rivolta al perseguimento di vantaggi particolari.

Ciò che resta estraneo a questa concezione (che fornisce tuttora l'avvio di molti studi anche non privi di interesse per il loro contenuto descrittivo) è la considerazione del partito, propria del marxismo, come «nomenclatura di classe», ossia come organismo vivente sottoposto a tutti i mutamenti che si determinano nei rapporti reciproci tra le classi di una società determinata. E in effetti tutta l'importanza attribuita da Gramsci alla definizione del partito rivoluzionario come «parte della classe operaia», ossia elemento di società civile, diviene facilmente comprensibile se si vede come solo da essa scaturisca la possibilità di impostare su di una base materialistica, e quindi scientificamente rigorosa, quella che egli chiama «l'analisi oggettiva delle forze in lotta e della direzione che esse assumono in rapporto allo sviluppo delle forze materiali della società». Ma rifiutare drasticamente ogni tendenza, che egli definisce idealistica, a fare del partito un semplice elemento di coscienza e di volontà, collegato alla propria classe per via puramente ideologica, non è che la premessa necessaria per sottolineare la sua natura di strumento di trasformazione di quella stessa realtà di cui fa parte.

«Il partito — dice ancora Gramsci — rappresenta non solo le masse lavoratrici, ma anche una dottrina, la dottrina del socialismo, e perciò lotta per unificare la volontà delle masse nel senso del socialismo pur tenendosi sul terreno reale di ciò che esiste, ma che esiste muovendosi e sviluppandosi». Sulla scorta degli scritti di Lenin la discriminante tra la concezione rivoluzionaria e quella socialdemocratica del partito della classe operaia

La visione di un partito educatore, che fonda la necessità della teoria nella indissolubile unità di conoscenza e di direzione, ci permette di fare della nostra organizzazione il luogo più naturale di una nuova leva di militanti rivoluzionari

è individuata nel ruolo della teoria. Il marxismo non è espressione ideologica di classi subalterne in lotta ma, in quanto risultato di tutto il precedente sviluppo della cultura e della scienza, l'arma teorica più affinata per condurre l'analisi della formazione economica sociale: «Senza quest'arma il partito non esiste, e senza partito nessuna vittoria è possibile».

È la stessa connotazione sociologica del partito come elemento di società civile che implica dunque una sua connotazione politica che trova nella funzione conoscitiva della teoria il suo momento principale. Il rifiuto dello spontaneismo che percorre tutti questi scritti del 1925 cui facciamo riferimento (ora raccolti nel volume *La costruzione del partito comunista*, Torino 1971) non si produce in nome di una sorta di privilegio che Gramsci ora, a differenza del passato, conferirebbe a rigidi moduli organizzativi, ma si alimenta della convinzione che l'elemento coscienza, l'elemento ideologico non altro sia che «la comprensione delle condizioni in cui si lotta, dei rapporti sociali in cui l'operaio vive, delle tendenze fondamentali che operano nel sistema di questi rapporti, del processo di sviluppo che la società subisce per l'esistenza nel suo seno di antagonismi irriducibili».

I tratti essenziali di questa concezione del partito si riconfermano come indispensabili (certo entro modificazioni anche profonde dello stato ideologico e culturale del movimento e del contesto nazionale e internazionale in cui opera) nei momenti più alti della pratica politica del PCI, quando più intensa e incisiva diventa la sua presa sul contesto della società italiana. La natura del «partito nuovo», che pure costituisce un'innovazione sensibile rispetto allo schema del partito bolscevico che sta dinanzi a Gramsci, si definisce proprio per una nitida e puntuale corrispondenza tra una determinata analisi di lungo periodo della situazione sociale e politica del nostro paese, quale è maturata in uno studio meticoloso del fascismo, e una scelta organizzativa che punta alla costruzione di un partito di massa, nazionale e popolare. E che la

ricerca di saldare le forme di una presenza politica all'ovolo di una situazione sia un problema perenne nella vita di un partito rivoluzionario, è dimostrato dalla stessa storia di questi anni.

Ad una lettera di un giovane che nel 1962 poneva sia pure ingenuamente molti dei problemi che renderanno più travagliato il rapporto del partito con le nuove generazioni, Togliatti rispondeva proponendo l'obiettivo di conferire all'iniziativa politica un contenuto e un respiro capaci di fornire risposte valide a quei grandi interrogativi che sempre nascono nella coscienza degli uomini quando più libili e incerti si fanno i valori costitutivi della loro società: «Importante è capire che la crisi del sapere, che il tormento e la ricerca ideali, e l'esperienza pratica del lavoro e della lotta di classe sono aspetti e momenti non separati di uno stesso processo di liberazione... Una guida deve intervenire, che orienti a un pensiero libero. La lotta di classe organizzata agisce, è vero, come forza liberatrice. Ma chi guiderà il giovane, che da solo si travaglia nella ricerca?».

Il progressivo acuitarsi della crisi della società italiana fa sì che il travaglio di quel giovane si moltiplichi, investendo di una riflessione critica sul presente, oltre singoli individui, interi gruppi sociali spinti alla ricerca di una diversa collocazione politica. Quando sempre nuove contraddizioni si accumulano su tutta l'area della vita associata è più facile comprendere come la visione gramsciana di un partito educatore, che fonda la necessità della teoria nella indissolubile unità di conoscenza e di direzione, non sia un utopico modello ideale, ma una concreta esigenza politica. Lavorando in questa direzione, mentre riscopriamo il valore di un patrimonio teorico, contribuiamo a fare della nostra organizzazione, della nostra «macchina», il luogo più naturale e idoneo di una nuova leva di militanti rivoluzionari.

Leonardo Paggi



Un corteo sfilava per le strade di Parigi chiedendo la liberazione di Gramsci dalle carceri fasciste. Siamo nel 1935.

luto, che Gramsci, giunge alla comprensione profonda della natura del partito rivoluzionario della classe operaia, della politica di alleanza (prima di tutto con i contadini), alla questione dell'egemonia.

Se queste le riflessioni dei *Quaderni del carcere* allora vedete che, intorno al filo conduttore dell'egemonia, si intesse appunto e dà al concetto di egemonia concretezza, lo sforzo di rifare, per l'Italia, quella che fu l'opera di Lenin, di intendere la condizione specifica, storicamente concreta, della Russia e di calare, in quella situazione originale una aderente politica del Partito rivoluzionario. Lenin riflette sullo sviluppo del capitalismo in Russia, sui tratti inconfondibili di questo sviluppo; sul rapporto organico, tipico della Russia, tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria Gramsci, che ha un altro tipo di formazione culturale, che è mosso dalla necessità di battere le deformazioni positivistiche, di determinismo meccanico, del marxismo, e di battere il Croce sul suo terreno — imponendo un contenuto reale; di classe, allo storicismo — percorre altri versanti: la storia della cultura italiana, la formazione degli intellettuali — quadri dell'egemonia — in Italia e, alla base di tutto ciò, i caratteri, i limiti della rivoluzione borghese nel nostro Paese, della formazione dello Stato unitario.

In quali condizioni storiche specifiche, concrete, si compie la rivoluzione in Russia? Questo è la prima domanda a cui Lenin risponde. In quale connessione si colloca essa con la guerra imperialista, con la crisi della II Internazionale? Questa è la risposta che eleva Lenin al livello di dirigente mondiale del movimento operaio. In Gramsci vennero dati, per l'Italia, i fondamenti della prima risposta. La seconda risposta viene data nei limiti della funzione internazionale del movimento operaio italiano, qualitativamente inferiore a quella del proletariato russo.

Ma la precisa intuizione leninista di Gramsci è appunto questa: che l'internazionalismo non è un'astrazione, che per essere veramente tale, esso deve, in certo modo, «nazionalizzarsi», calarsi cioè nella realtà nazionale. L'indicazione di Lenin sul fronte unico, che addita per l'Europa una strategia rivoluzionaria diversa da quella russa, deve prendere corpo attraverso una ricognizione del terreno nazionale. E' la comprensione di Gramsci della sostanziale diversità di due società: l'una (russa), in cui «lo Stato è tutto» e la società civile «fluida e gelatinosa»; l'altra (quella dell'Europa occidentale), in cui, dietro la crisi dello Stato resistono le robuste e complessivamente articolate strutture della società civile, sicché non è ciò possibile (come lo fu in Russia) «la guerra di movimento», lo scon-

tro di classe rapidamente risolutivo, ma è necessaria «la guerra di posizione», intesa non come politica difensiva, ma come politica che individua ed agisce sui gangli, sulle articolazioni della società civile.

Ecco dunque il leninismo vissuto non come insieme di formule, o di una dottrina in cui si trova la risposta a tutto, ma come conquista di categorie teoriche fondamentali (imperialismo, egemonia, partito rivoluzionario, alleanza coi contadini, ecc.), da impiegare in un metodo di analisi capace di cogliere la situazione nella sua concretezza. Ed ecco l'internazionalismo vissuto come capacità di calare la funzione internazionalista del proletariato nella situazione storica reale. Viene di qui il nostro internazionalismo e il nostro leninismo; di qui si dispiega quella che chiamiamo «via italiana al socialismo» e che è, leninamente e gramscianamente, l'individuazione dei caratteri specifici del processo rivoluzionario in un Paese di capitalismo sviluppato, ma segnato dalla questione meridionale; in un Paese che ha visto, con la guerra di liberazione antifascista, con la lotta per la Costituzione e la democrazia, stabilirsi un nesso organico tra la classe operaia e la democrazia, come terreno di avanzata dei lavoratori verso il socialismo.

Luciano Gruppi